

**A.I.C.O. Organo Ufficiale dell'associazione Italiana di Sala
Operatoria Vol. 34, 2022, fasc. 2**

Riconoscimento (e abbandono)

Sara Balzan

Abstract

L'**obiettivo** di questo lavoro è approfondire il tema del Riconoscimento, argomento dalla complessità degna di un'esistenza umana pura e riflessiva, attraverso una **revisione narrativa** della letteratura. L'epoca recente di pandemia ha evidenziato con forza la figura dell'infermiere di area critica, proprio in concomitanza di un ritorno di attualità dell'infermiere specialista. In un momento di vulnerabilità sociale, la popolazione ha riscoperto gli infermieri esprimendo gratitudine e lode e gli infermieri si sono nutriti del riconoscimento per *non mollare* e per sostenere un'identità collettiva. La gratitudine, è, però, l'equazione finale del riconoscimento, che origina dalla *costruzione dell'identità* del singolo in una relazione biunivoca di continui confronti con il prossimo. È necessario impegnarsi in una condotta intellettuale e morale, in cui, nutriti da lode e biasimo, si possa approdare liberi all'evoluzione personale e professionale.

È tempo di approfondire il tema del Riconoscimento, un invito ad aprire un piccolo cantiere filosofico nell'infermieristica. *Riconoscimento* è una parola dalla polisemia ricca che racchiude significati talvolta distanti tra loro, più sbiaditi o più accentuati, secondo l'uso letterario della lingua più recente. Nei secoli si è consolidata la coabitazione di sensi ora opposti ora complementari, di certo responsabili di una complessità del concetto, il riconoscimento appunto. È una complessità necessaria e degna di un'esistenza umana pura, benevola, riflessiva e costantemente tesa all'evoluzione (Ricoeur, 2005). Gli infermieri, che degli esseri umani hanno il compito di diventare esperti, percorrono questo genere di approfondimenti con il piacere di avanzare le proprie competenze e contribuire all'evoluzione della professione.

In quest'ultimo biennio abbiamo visto il ritorno di attualità della figura dell'*infermiere specialista*; se ne occupano l'Ordine delle Professioni Infermieristiche, le Università e dovranno presto occuparsene anche i legislatori. Tutta l'infermieristica dell'area critica conosce bene il concetto di specializzazione: dalla differenziazione delle discipline alla necessità di una formazione pluridisciplinare; dall'inarrestabile evoluzione tecnologica, all'urgenza di mantenere l'umanità nei gesti di cura. Gli infermieri delle sale operatorie e di tutta l'area critica sono naturalmente esperti in *specialità* e da tempo in attesa di un riconoscimento adeguato. La situazione sanitaria di quest'epoca di pandemia ha fatto emergere a forza la figura infermieristica, soprattutto nei reparti cosiddetti *in prima linea*, di area critica per gli addetti ai lavori, specialistici per rimanere in tema. È una situazione sociale che ha reso molto più pubblico l'operato degli infermieri e ha generato una riflessione popolare, cioè di massa, sulle fatiche vecchie e nuove dell'assistere le persone malate in determinate condizioni. Sebbene sia questo un fenomeno oggi, già stemperato, nuove traiettorie di riconoscimento sono state

tracciate e meritano di essere seguite. Innanzitutto, l'intera popolazione mondiale si è accorta della professione infermieristica, riconoscendola come si riconosce qualcosa che torna alla memoria, però modificata dal tempo che è passato. A questo processo di riscoperta hanno fatto seguito sentimenti collettivi, di consenso, di gratitudine e di lode. Gli infermieri, improvvisamente coinvolti in un'attività straordinaria, obbligata e ai limiti delle loro possibilità psico-fisiche, hanno rappresentato una rara certezza in un momento di grande scompiglio e vulnerabilità sociale. Possiamo immaginare che si sia aperta una gigantesca relazione di cura, comunitaria, che ha avuto uno spazio-tempo virtuale sostenuto dai mezzi di comunicazione. Penso alle parole di Stefano Rodotà ne *Cos'è il corpo* quando affermano che l'uomo e il suo corpo sono là dove producono effetti (Rodotà, 2010); ecco che la vicinanza e la contemporaneità non sono più elementi essenziali per prendersi cura del cittadino. L'interrelazione infermiere-paziente è sempre territorio di scambio, non c'è mai un "fare per" o un "ricevere" *tout-court*. Anche in questo caso, laddove il cittadino ha trovato un rifugio psicologico in una figura professionale che con coraggio affrontava una situazione spaventosa per chiunque, l'infermiere, in cambio, si nutre del suo consenso, del suo riconoscimento per "non mollare" e per "farcela". E ancora, gli infermieri, distanti tra loro, potevano provare quell'unione che conferisce forza attraverso un riconoscimento della propria identità professionale e delle proprie sorprendenti risorse grazie a quel consenso globale del quale stavano godendo.

La questione della lotta

L'occasione della pandemia ha tutt'altro che segnato la fine di una *lotta al riconoscimento* per gli infermieri; essa ha piuttosto risvegliato una condizione di irrequietezza della professione già presente da decenni. Gli infermieri conoscono la delusione, intesa come primo livello dell'umiliazione ed hanno già imboccato in passato la strada della mancata approvazione che conduce alla trasparenza, alla non-esistenza (Mortari, 2017). In qualche modo gli infermieri erano dunque scomparsi dallo sguardo comunitario. I sentimenti negativi sono, però, risorse significative nella lotta al riconoscimento; è l'emozione dell'indignazione a far crescere il desiderio di diventare "attore". Il misconoscimento si trova, così, incorporato nella dinamica di riconoscimento (Ricoeur, 2005). Concentrata nel suo impegno accanto alle persone, l'infermieristica ha sempre alzato poco la voce e operato nel silenzio della concretezza di chi si prende cura dell'altro. La pandemia ha permesso agli infermieri di uscire dal torpore, e, se concesso, dalla comodità dell'invisibilità, per occupare lo spazio dell'esposizione, dello squilibrio, dell'azione per un cambiamento, ossia per un'esistenza nel riconoscimento pieno, che non si fermi all'accettazione, ma che vada oltre, verso un conferimento di valore stabile e quantificabile, che diventi un premio, un compenso. Nelle lotte di riconoscimento le persone s'impegnano al contempo, ma in proporzioni e modi mutevoli, come esseri umani, come cittadini o come rappresentanti di una precisa comunità (Fistetti, 2008). Queste identità intervengono simultaneamente e generano rapporti complementari e antagonisti, dando luogo ad un clima di ambiguità e a quel disordine necessario per iniziare un'impresa di lotta e di resistenza che solo le organizzazioni solidali e complesse possono condurre. Più una comunità cura la propria complessità, in termini di cultura, identità, intuizione, relazioni, iniziativa,

competenza, ecc., più sviluppa tolleranza al disordine. Ciò conferisce vitalità al gruppo, perché i singoli individui divengono capaci nel prendere iniziative per risolvere questo o quel problema che si presenta, anche senza dover passare per la gerarchia centrale (Morin, 2005). Il riconoscimento, in termini di consapevolezza identitaria da parte della comunità infermieristica, diventa, quindi, l'elemento chiave per poter accedere ad un riconoscimento durevole e inteso come *ricompensa*.

Rituali di mutuo riconoscimento

L'uomo costruisce la propria individualità vivendo una relazione intersoggettiva con il prossimo (Renault, 2017), i soggetti sociali sono legati da un rapporto di mutuo riconoscimento in cui si spendono sentimenti forti come lo sono l'amor proprio e la stima. È questo un meccanismo biunivoco di costante confronto con gli altri, basato sul rispetto e la considerazione per sé stessi, ciò che si è, e per il prossimo, il valore che si attribuisce agli altri (Dusi, 2017). Due giudici, uno interiore ed uno esterno lavorano in un clima di confronto continuo, costruendo le identità, un presupposto che rischia, tuttavia, di divenire una dipendenza. L'amor proprio si nutre del giudizio collettivo, il quale, però non deve prevalere nella costruzione identitaria (Honnet, 2019). Il problema dell'*identità* è il primo messo in scena nel discorso del riconoscimento e si muove all'interno delle due forme grammaticali attiva e passiva legate al processo del riconoscere: è nel momento in cui realizzo la mia identità autentica che chiedo di essere riconosciuto e se, per buona sorte, lo sono, provo riconoscenza per coloro i quali hanno riconosciuto la mia identità riconoscendomi (Ricoeur, 2005). La *gratitudine* è l'equazione finale del processo di riconoscimento, si manifesta verso chi ci dimostra apprezzamento per ciò che si è o si fa, permettendoci di esprimere ed evolvere nutriti da tale riconoscimento. L'apprezzamento si materializza in gesti concreti e duraturi come lodi, premi o remunerazioni da parte dell'ente riconoscitore il quale, così facendo, pubblicizza a comunità sempre maggiore il pregio riconosciuto. Senza il premio reiterato il processo non si completa e rischia di aver luogo l'*abbandono*. La *gratitudine* ha un potere nutritivo corrisposto e genera nuova benevolenza: donare diviene un rituale in cui donatore e beneficiario si elevano mutualmente nutriti dalla promessa di riconoscimento (Ricoeur, 2005).

Gli infermieri nelle sale operatorie hanno ben chiara la complessità del loro lavoro e il coinvolgimento fisico, intellettuale ed emotivo necessari per costruire la propria identità professionale e per accrescere sempre più la propria esperienza. I blocchi operatori sono luoghi chiusi, difficili da conoscere per chi sta "fuori" e sono rare le occasioni in cui le identità autentiche di chi ci lavora siano mostrate. Quando ciò avviene, e se si verificano manifestazioni di riconoscimento da parte dei cittadini, delle istituzioni o delle altre comunità professionali, gli infermieri ne beneficiano provando a loro volta *gratitudine* per aver acquisito nuovo prestigio agli occhi della comunità. È bene che ogni occasione di riconoscimento in termini di *scoperta* (o *riscoperta*) da parte della società, sia in grado di lasciare un ricordo dignitoso del soggetto che si è distinto e ciò per permetterne una successiva immaginazione positiva. Si fa riferimento qui al fenomeno dell'*associazione delle idee*, in cui il comportamento di un singolo infermiere si carica di responsabilità; esso influenzerà nel presente e nel futuro il ricordo di tutti gli

infermieri, per associazione (Ricoeur, 2005). Ne emergono nuove questioni, ossia che cosa renda qualcosa o qualcuno riconoscibile -non già irriconoscibile- dal passato, quale impresa sia necessario imboccare e mantenere per essere meritevoli di riconoscimento. Siamo forse schiavi di un “desiderio di reputazione” che ci fa agire sulle aspettative dei nostri simili togliendoci la *libertà* di essere autentici? Rousseau s’interrogava su come fosse possibile vivere una vita autentica, l’incontro intersoggettivo comporta necessariamente una perdita del proprio “io”: è difficile trovare la propria vera personalità nello specchio deformante delle opinioni altrui (Honnet, 2019). La chiave potrebbe essere quella di aspirare al riconoscimento non per assecondare l’altrui valutazione, ma per scelta consapevole di una condotta verso continue innovazioni intellettuali e morali. Si rende necessario non già subire il giudizio altrui, ma bensì introiettare il maggior numero possibile di punti di vista esterni, in modo da produrre in sé stessi la voce di un giudizio imparziale e ben informato che ci possa guidare nelle scelte. È questa una prospettiva che renderebbe i soggetti né ostaggi, né attori nel processo di riconoscimento: gli infermieri lottano per la loro distinzione identitaria all’interno della comunità impegnandosi in una condotta intellettuale e morale orientata su norme condivise di scenari contemporanei, e nutrendosi di lode e biasimo verso l’evoluzione della propria professione.

Riflessioni conclusive

Le nostre identità, individuali e professionali, soffrono di incompiutezza cronica, il riconoscimento permette di assumere un significato di fronte a sé stessi e agli altri. L’essere ha bisogno delle proprie interrelazioni con gli altri per percepire e conoscere sé stesso attraverso il confronto e la cura delle differenze. Si ha bisogno di riconoscimento per sopravvivere nella società, ma il riconoscimento, non dev’essere un carcere, una soggezione, bensì un’eccellente risorsa a cui attingere per l’evoluzione. Il riconoscimento resta una necessità umana che si auto-alimenta grazie al potenziamento continuo delle proprie capacità di auto riconoscersi e, simmetricamente, riconoscere gli altri. Una società corretta, o meglio, opportuna, non elargisce approvazione, ma si adopera affinché i suoi membri si allenino ad avere valore ai propri occhi e a quelli altrui, mantenendosi, così, liberi da qualsiasi dipendenza. Le comunità maturano vitalità e intraprendono lotte al riconoscimento quando curano la propria complessità: cultura, intuizione e relazioni regalano coraggio, resistenza e libertà dalle gerarchie.

Bibliografia

Dusi, P., 2017. *Il riconoscimento, alle origini dell'aver cura nei contesti educativi*. Milano: Franco Angeli.

Fistetti, F., 2008. E' possibile una società del riconoscimento?. *Post Filosofie*, gennaio-dicembre, 4(5), pp. 21-39.

Honnet, A., 2019. *Riconoscimento, storia di un'idea europea*. Trebaseleghe (PD): Feltrinelli.

Morin, E., 2005. *Introduction à la pensée complexe*. France: Edition du Seuil.

Mortari, L., 2017. *la sapienza del cuore*. I a cura di Gravellona Toce (VB): Raffaello Cortina Editore.

Renault, E., 2017. Teoria del riconoscimento e sociologia dell'ingiustizia. *Identità Alterità Riconoscimento*, 1(2).

Ricoeur, P., 2005. *Percorsi del riconoscimento*. I a cura di Milano: Raffaello Cortina Editore.

Rodotà, S., 2010. *Che cos'è il corpo?*. Roma: Luca Sossella editore.